ANNO XVII. SALERNO, 20 Novembre 1885. N.i 27 a 29.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il sonetto del saluto — Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi — Consigli per l' educazione de' bambini — Gli asili d' infanzia e le scuole serali — I laghi delle Meraviglie in val d' Inferno — Annunzi bibliografici — Cronaca dell' istruzione — Carteggio.*

IL SONETTO DEL SALUTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La Donna mia, quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d'umiltà vestuta;
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che della sua labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

1. L' àttimo, pur così rapido e lieve, mette il baleno dell' eterno. Uno sguardo, un sorriso, un saluto, vivo e fuggevole come scintilla, apre (chi sappia vederle) arcane profondità; ciò che lo spirito umano ha di più riposto e durevole. Beatrice va per via; saluta e passa; le

genti la chiamano *angiolo* [1], ma non sanno *che si chiamare* [2]; sentono sì, ma non veggono gli splendori dell'Ineffabile. Solo un giovinetto Poeta, nato a grandi cose, è fatto degno dell'alta visione: però nella parola di lui, sempre nuova, saluta e arride, non la donna delle Corti d'amore, o la *pargoletta* Portinari, ma la donna dei secoli; Lia e Rachele, Pia e Matelda, Margherita e Ofelia; la mente serena, che in sè riflette i cieli [3], lo spirito femminile nella sua più vera bellezza: un fiorire di grazia educatrice, una giocondità di amore, di mansuetudine, d'umiltà, che vince gl'istinti selvaggi e per dolce rapimento avvicina e congiunge *ciò che in eterno si sfugge* [4].

2. Qui veramente

La lingua parla quel che detta il core.

Meglio che abitudini letterarie, io sento qui l'antica gentilezza toscana e l'aria di maggio sui colli di Fiesole. Già questo Giovane maraviglioso aveva dimostrato come sapesse rinnovare di greca soavità la grazia dei Provenzali nel Sonetto « Cavalcando l'altr'ier per un cammino; » ma, fatto ormai capace d'intendere e di ritrarre sè stesso, volle gittar da parte ogni reminiscenza di scuola, ogni consuetudine cara, notando con docilità e significando con sincerità coraggiosa ciò che l'animo gli diceva. Memorabile questo: desideroso d'eccellenza in ogni cosa, vago di nobiltà e di grandezza, l'Alighieri predilesse le forme semplici, familiari, alla mano; e anche nel gran Poema non si allontanò dal linguaggio del suo popolo, se non quando le *forti cose* lo trassero lontano dal segno dell'intelletto popolare. Ma qui, dove parla d'amore, pur serbando fattezze ed espressione propria, rende i tratti di famiglia, il volto della sua gente. Però, chi ami raffronti, ha da cercare, meglio che la Poesia letteraria del duecento o del trecento, i Canti popolari toscani; e vedrà che dovizia! Lì quella religiosità di paragoni e d'immagini [5], che altri dottamente deriva dal Gersenio o dall'Aquinate [6]; lì quel vagheggiare nella persona *bella*, *delicata e pura*, l'anima serena e dignitosa, gioconda come stella, dolcemente austera come tempio [7]; lì anco il bisbiglio dell'ammirazio-

[1] *Vita Nuova*, § 26.

[2] Ivi, § 1.

[3] In un Canto popolare svedese: « Non turbare l'anima della fanciulla, perchè essa non schiarirà più; più *non rifletterà l'azzurro del cielo.* »

[4] Schiller, *Dignità della donna.*

[5] Anco l'amore profano (ben lo avvertì il Tommaséo) nelle *anime pure o purificate ispirò immagini religiose:* quindi i Canti d'amore de'due popoli più gentili, che abbia il mondo, l'ellenico e il toscano, abbondano di tali immagini.

[6] Carducci, *Delle rime di Dante.*

[7] Nella *Raccolta* del Tigri: « E sete la più bella mentovata, Più che non è di maggio rosa e fiore, Più che non è d'Orvieto la facciata.... Di grazia e di beltà sei tanto piena: Lo porti il vanto del Duomo di Siena. »

ne[1]; e quel sentimento nobilissimo dell' ammutolire con gli occhi a terra[2]. Se non che, ne' Canti popolari è sparso, inconsapevole, confuso ciò che nel Sonetto dantesco si raccoglie in bell'ordine e prende, luce di vitale unità.

3. Albertina Necker de Saussure[3] argutamente somiglia la fanciullezza al cominciare della verde stagione, mentre la veste della vita, a così dire, è dappertutto chiara, trasparente, leggiera. Or questo bel paragone torna a capello per me. L'arte dantesca nel Sonetto del saluto ha la trasparenza dell' età fanciullesca: nulla v' ha di soverchio, di addensato, di scuro; ma tutto è diafano e pieno di splendenza. Il fantasma corporeo par disegnato da Raffaele, colorito dall'Angelico; e lo spirito vi si muove con leggiadra snellezza; la nube della materia si dirada e ne balena visibilmente un non so che di occulto e divino. Come nel fanciullo ogni atto brilla della luce dell'anima, ogni sillaba ride dell' intimo riso, così qui da ogni parte l'anima del canto si rivela in sua verginale schiettezza; e non v' ha parola che non si faccia cristallo, anzi specchio vivo alla pura luce dell' Idea. Non appena si tocca dell'onesto saluto che il tremito, l'ammutolire, il guardare a terra, ti dicono subito la presenza del nume: nè la benignità o la pace si accenna, se non perchè testimonio del *miracolo*, d'una bellezza, che i sensi non apprendono; il piacere degli occhi non si scompagna dalla *dolcezza* del cuore; la parola esterna dall' ineffabile Verità, onde piglia principio ogni bellezza di vita; nè il volto, *labbia*[4], da quell' invisibile Spirito, che c'insegna il sospiro di non posseduta felicità.

4. Nessuno, meglio dell'Alighieri, seppe rappresentare lo spirito nell'atto suo, ne' suoi lampeggiamenti fugaci, con tanta finezza di sentire, con tanto garbo, da non passare il segno, cansando i due estremi: il vaporoso e il grossolano, le nuvole e il fango; onde l'arte di lui, gentile come l' aria, è viva e distinta come le primavere della terra. Certo, dal grossolano del volgo, dal fango, ove grufola il gregge di Epicuro, fu lontano il Cavalcanti e più lontano il Petrarca; ma nè l'uno nè l'altro, rappresentando l'apparire della sua Donna, ebbe visione così limpida, così alta e verginale. Ben muove snello e animoso il Cavalcanti da un' immagine piena di luce: « Chi è questa che vien, Che

[1] « .... Quando vai per acqua. La via della fontana ti favella. » (*Raccolta* del Tigri.)

[2] « Abbassai gli occhi e non seppi che dire. » (*Raccolta* citata).

[3] *L'èducation progressive*, V. 3.

[4] Luigi Cibrario, uomo dotto e grave, che parlando di poesia dantesca (*Scritti varii*, 37-44) sa rallegrare il viso così amabilmente, piglia *labbia* per labbra, e legge: *da le sue labbia;* ma contro lui sta l' *intenzione dell' arte* e l'uso costante del Poeta. (*Inf.*, VII, 7; XIV, 67; XIX, 122; XXV, 21: *Purg.*, XXIII, 47).

ogn'uom la mira E fa tremar di chiaritate l'are? »;[1] ma subito si leva la nebbia delle reminescenze provenzalesche e il dio dell'Amore, traendosi dietro le *Virtù* e la *Beltà*, s'inframmette tra l'occhio nostro e l'immagine cara. Meglio assai ci piacerebbe, sull'*erbetta* verde e fiorita, nell'*ombrosa chiostra de' bei colli*[2], Laura de Sade, se il Petrarca fosse stato contento a guardare da solo, senza quella benedetta compagnia dell'Amore, e il fitto velo dell'arte, *dorato e imperlato*, non ci nascondesse ad un tempo la gentile persona della donna e l'animo del poeta.

5. Pensando la leggiadria vereconda, la dolcezza onesta e pura di questo Sonetto, mi tornano a mente due versi della *Commedia*: « Dolce color d'oriental zaffiro »[3] e « Verdi come fogliette pur mo nate »[4]; chiamati da quel senso di freschezza e di serenità, ch'esso mi genera dentro l'anima. Veramente, quando l'Alighieri scriveva così, dormiva ancora nel cuor suo, come nell'aria lo spirito delle tempeste, l'ira punitrice dei vili, il grido della rampogna; ed è bello a considerare, che tanta fierezza d'uomo, quale ci si palesa anco in certe visioni della *Vita Nuova*, si porgesse così disposta all'amore, *con viso vestito d'umiltà*. Ben tornò il Poeta, ne' suoi più tardi anni, a sospirare affannosamente come per primo amore; ma fu ben altro sospiro. Dal verso giovanile, pieno di lieta baldanza, « Che intender non la può chi non la prova », a quello sconsolato del Poema: « Che, non gustata, non s'intende mai »[5], c'è un gran tratto, una lunga istoria di battaglie e di dolori; ci corre quanto dal mattino alla sera; dalla pupilla ridente di giovinezza all'occhio ove tra l'ombre della pensosa virilità albeggia lontano

Il dì verace, che non ha tramonto.

6. Nondimeno, io credo, mal darebbe prova di animo delicato chi non avvertisse in questo Canto, come talora sulla fronte chinata del fanciullo, una dolce melanconia, qualcosa di raccolto e di meditabondo, che somiglia insieme a preghiera e a lamento; preveggenza arcana del cuore, o virtù, come pensa Aristotile, di eletta natura, che sente la fugacità delle cose. Anco i chiarori antelucani ci fan pensare la mestizia del tramonto, e la *Speranza* di Luca della Robbia[6] ha nell'atto e nel volto come impressa una mesta parola. Del resto, pur tenuto conto delle ragioni varie dell'arte e della nuova condizione dell'Ar-

[1] Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo*, ecc., I, 270.

[2] Leggi, nel Canzoniere petrarchesco, il Sonetto: « Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra. »

[3] *Purg.*, I, 13.

[4] *Ivi*, VIII, 28.

[5] *Parad.*, III, 39.

[6] Nel *Monumento Robbiano* a Pistoja.

tista, io trovo qui il primo germe della maternale umanità del *Purgatorio*, e noto con gioia rispondenze belle d'ispirazione tra questo Canto della giovinezza innamorata e la Canzone delle genti sospirose di Dio.

7. Il Petrarca, il Tasso e il Metastasio, per comune giudizio, portano il vanto della dolcezza musicale; ma io, benchè riconosca il valore melodico di tutti e tre e più specialmente del primo, non dubito affermare che la musica del verso dantesco, accoppiando ricchissima varietà d'armonia a chiara e larga vena di canto, avanza in perfezione quella d'ogni altro verso di Poeta. Musica maravigliosa davvero, ella rende ogni asperità e ogni morbidezza di umano linguaggio, i più svariati suoni delle cose, le mille voci dell'universo: da' muggiti del mare in tempesta al *tin tin* dell'oriuolo, dal *tumulto* vorticoso de' burroni infernali alla *dolce sinfonia* delle sfere. Ma, lasciando stare il Poema, pur la *Vita Nuova* ci mostra che all'Alighieri, maestro delle *dolenti note*, non mancò mai, quando volle, la nota soave. Questo Sonetto del saluto, per magistero melodico, per digradare di suoni, dolce come sfumar di crepuscolo, vince al paragone i petrarcheschi più degni [1]; mentre la Canzone « Donna pietosa e di novella etade » ha frasi potenti, che il Petrarca potrebbe invidiare: il mansueto Petrarca, a cui, toccando le vive piaghe d'Italia o ritraendo le tempeste dell'anima propria, non venne fatto di metter fremito, nè guaito, nè schianto di folgore, mai! Quindi io non penso col Foscolo [2] che la maggiore eccellenza dell'Alighieri nella tempra del verso derivi principalmente da un'arte più pensata e profonda, ma bensì credo ch'ella nasca da natura più compensiva e da più alta virtù di sentimento e d'ispirazione.

G. Franciosi.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S'INTITOLA:

GL'ITALIANI ALL'ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell'anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi da ANTONIO BARTOLINI.

Mentre Leone parlava in tal guisa, lo sconosciuto mostravasi non solo attento, ma trasecolato e poco meno che sbalordito. Volgea lo sguardo stupidamente or su questo or su quello, quasi a certificarsi se altri volesse ingannarlo o abusare, scherzando, della sua credulità.

[1] Alla bontà musicale del Sonetto, onde parlo, rese testimonio e onore per opera del Barone di Bülow, anco l'Arte wagneriana. Vedi Ferrazzi, *Manuale dantesco*, V. 511.

[2] *Saggi critici*, I, 108.

Ma l'aspetto mortificato di Alì e la contegnosa serietà di Selim non confermarono punto i suoi dubbii. « Signore! — prese a dir finalmente con accento compassionevole—non sarebbe forse crudeltà il prendersi gioco di un disgraziato, eccitandone la fantasia, infiammandone i desiderii, scompigliandone l'animo con vane e lusinghiere speranze?

« Vi compatisco, pover'uomo — rispose Leone compreso di pietà— se a voi sembra quasi impossibile ciò ch' io v' ho narrato, perchè deve parervi sto per dire un miracolo. Eppure questo miracolo, credete a me che non voglio ingannarvi, è avvenuto, sì, è avvenuto. Tunisi è in poter dei cristiani: i nostri fratelli, che gemevano in dura schiavitù, son già tutti liberi: noi pure che qui vedete, salvo questo pietoso musulmano, eravam tutti schiavi; e ora mercè delle armi cristiane abbiam ricuperato la libertà e torneremo fra poco nella nostra cara penisola. Or se vi spiace cotesta misera condizione, se l'Affrica non preferite all'Italia, voi potete seguirci. Non porrete, io spero, in dubbio la scelta, e verrete volentieri con noi che vi ricondurremo...

« Nel regno? nel regno voi mi ricondurreste? — chiese con ardente desiderio — e potrei dopo breve cammino riveder la mia patria? e forse... oh forse anche... Ma questa signora è di Fondi? — soggiunse interrompendosi a un tratto.

« A Fondi — rispose l'altro — fu condotta da fanciullina: ma la sua città nativa è Nettuno.

« Nettuno!... proprio Nettuno?... e voi, signora — chiese l' altro con viva premura ad Agnese — siete nata a Nettuno?... nel Lazio, n'è vero?

« Sì, sì, a Nettuno nel Lazio. Perchè mai ve ne maravigliate così?

« Perchè io pure — ei rispose animandosi — sono nativo della vostra città. Oh che orrenda storia è la mia, se avessi a narrarvela! ma voi siete giovane, nè potete serbar memoria... sento che le forze non mi reggono: ho bisogno di riposo: permettete che io...

« Sedete, sedete qui, riposatevi — gli dicevano a gara Agnese e Leone, e tutti lo circondarono, confortandolo, animandolo, carezzandolo.

« Ancor io — ei riprese di poi con parole interrotte e con lena affannata — Sì, ancor io son di Nettuno: e se il cielo mi concedesse di riveder la mia patria, sarei tenuto da' miei concittadini per un morto resuscitato. Il pirata Curtógoli... l' infame, lo spietato Curtogoli... credette di avermi ucciso... fui tolto moribondo dal mare... Zelif mi raccolse; mi nascose prima per ingordigia di riscatto, e poi per timore del tremendo pirata. Sono poco men di venti anni ch' io lo servo da ragioniere de' suoi traffici; ed ei mi ha promesso che in premio dei miei servigi avrei ricuperata (senza mai saper quando) la mia libertà.

Agnese pendente dalla bocca del narratore, smorta nel volto, con occhi spauriti e con dilatate pupille, prese per mano lo sconosciuto e « Curtógoli avete detto? — chiese con dolorosa ansietà — anche voi

foste vittima di quella belva feroce, che ha fatto versar tante lagrime?... Dunque l'infelice Alfonso... il governator di Nettuno... che fu ucciso da quel mostro, voi dovete averlo ben conosciuto.

A queste parole l'altro con subitaneo movimento si alzò, e « Alfonso!... Alfonso! — Andava ripetendo con animo fortemente concitato — Dunque colà non è ancor dimenticato un tal nome?... vive ancor forse chi l'ha ereditato?... Oh narrate, signora, narratemi il vero: ho ragione, sì, sì, oh ragione di saperlo — ripeteva concitandosi ancora più — ne ho sacro diritto... perchè... udite... uditemi anche a dispetto di Zelif... Quell'Alfonso ingoiato dal mare... Quel governatore tenuto per morto... quel padre disgraziato... voi l'avete dinanzi: son io!

La giovane mise un grido, e perduti i sensi cadde a' piedi di lui. « Chi è questa donna?... chi è ella costei?... rispondetemi subito... oh per amor di Dio rispondetemi: non tacete — andava egli gridando nel colmo della commozione — voglio saperlo, e voi dovete palesarmelo — ei disse afferrando un braccio a Leone, e scotendolo con violenza. Il giovane, che a guisa di mentecatto mirava con occhio smarrito la svenuta fanciulla, nè ancor si moveva a soccorrerla, potè pronunziare appena il nome di Agnese.

Il povero padre mandò non già un grido, ma un urlo di violenta pietà: corse presso la tramortita: la sollevò come se fosse un lievissimo peso: la cinse colla destra; ne alzò la fronte colla sinistra e ne coprì la faccia di ardentissimi baci. Poco stante però, sentendosi per la soverchia commozione spossato, si abbandonò sopra una sedia, tenendosi sempre stretta al cuore la figlia.

Mi sa proprio male di dover annunziare a' lettori, che qui ha fine il Romanzo del Bartolini, che leggevamo con tanto gusto e diletto. Non è già che in questi quindici capitoli pubblicati finora si svolga e compia intera l'azione, essendocene ancor dell'altro; ma l'egregio autore è stato richiesto di pubblicar tutt'insieme in un volume il suo bellissimo lavoro, ed è perciò obbligato ad esser crudele col N. Istitutore, *interrompendogli a mezzo la gradita lettura e bruscamente togliendogli il diletto. Ciò peraltro non iscema la gratitudine, che pubblicamente vuole attestargliene; e della* brusca *e* crudele *interruzione il* N. Istitutore *e i suoi lettori sperano d'aversi presto largamente a rifare, leggendo di un fiato tutta quanta l'*Espugnazione di Tunisi. (D.)

ALCUNI CONSIGLI PER L'INSEGNAMENTO DE' BAMBINI.

(Cont. e fine, vedi n. prec.)

Inoltre, e qui cito dalle importanti Conferenze sulla educazione, date al Collegio di Gresham — « Non v'è un amore per l'indipendenza talmente innato nel fanciullo da indurlo a risentire un comando. La sola libertà che egli desidera naturalmente è la libertà fisica, quella che lo affranca da restrizione in fatto di vestimenta, spazio, ecc. Egli sente la sua dipendenza dagli altri, ed è naturale che chiegga aiuto e domandi tante cose, quindi non è una fatica per lui l'obbedire senza che gliesene spieghino i motivi, sarebbe piuttosto pretendere da lui una fatica se voleste che egli intendesse le vostre ragioni. Come, dunque, potrà formarsi un'abitudine di obbedire e rendere così l'educazione del fanciullo tanto più facile a lui ed all'insegnante? Cominciando quanto più presto sia possibile ed associando piacevoli impressioni all'obbedienza.

Abituate il piccolo fanciullo appena può intendere le vostre parole e le intende molto tempo prima di poter parlare egli stesso, a fare delle piccole cose a vostra richiesta. Il piccino segue prontamente la vostra voce e i vostri movimenti, abbiate cura di lodarlo, di mostrarvi compiaciuto e felice quando egli eseguisce ciò che gli avete chiesto ed avrete così cominciato la prima lezione per ottenere da lui fiducia ed obbedienza.

Ciò sembra un'inezia di cui non varrebbe la pena di scrivere, ma noi stiamo considerando il cominciamento della vita di un uomo. « Dove è un uomo, lì comincia l'eternità e non il tempo. »

Nella educazione la cosa principale è la preveggenza, la provista pel futuro, il piantare quanto più presto sia possibile i germi che desiderate vedere sviluppare.

Il carattere futuro del bambino è certamente formato per metà, quando ha compiuto i sette anni; allora il cervello raggiunge la sua massima grandezza, ed in breve non si possono formare facilmente delle nuove abitudini; la riflessione, la ragione, ed il giudizio debbono essere chiamati a fare la loro parte e non sono ancora forti abbastanza per ottenere grandi risultati. Quindi è molto importante che il fanciullo venisse avviato al futuro con una provvista di buone abitudini, che lo disporranno verso tutto ciò che v'è di meglio.

Dobbiamo ora considerare la nostra parte in questo metodo e come adempirla meglio.

Dapprima non bisogna mostrarci esitanti, nè vacillare dando qualche ordine; dobbiamo prenderci il fastidio di esprimere con chiarezza ciò che realmente desideriamo sia fatto. L'irresolutezza e l'esitazione fanno sentire al fanciullo che forse non è realmente necessario che facesse ciò che gli chiedete di fare. In secondo luogo noi dobbiamo essere convinti che la cosa davvero devesi fare in modo da essere apparecchiati ove mai il bambino non eseguisse i nostri ordini, a non mutarli; cosa che ci farebbe perdere ogni prestigio d'autorità. In terzo luogo dobbiamo deciderci a ciò che faremo in caso di dissubbidienza, quale osservazione o castigo dovrà impartirsi. E questa considerazione, mi pare, condurrà a semplificare di molto i nostri ordini. Noi rifuggiamo naturalmente e giustamente dal cagionare pena a'nostri bambini, eppure se gli ordini sono necessarii devesi considerare ogni possibile risultato, perchè poi cagionerete maggior fastidio a voi stessi ed a' bambini se permetterete loro di disubbidirvi.

« Confesso, dice l'immaginaria *Zacqueline* al suo confessore, che ho sovente, metà col pensiero, e metà senza pensiero proibito a' miei figli di fare qualche cosa senza occuparmi poi di osservare se avevano ubbidito oppur no. » *(Levana*, frammento IV.)

Noi possiamo tutti confessarci rei di questa trascuratezza. Ma badiamo a non tassare la memoria o la condotta de' bambini ingiustamente ed in tal modo render loro troppo difficile l'obbedienza.

Come tutti i buoni legislatori noi faremo il meno numero possibile di leggi, perchè molte aumentano soltanto le opportunità di trasgredirle. Richter ci dà un utile consiglio anche sul tono di voce da usarsi: dice che bisogna prima parlare dolcemente e poi c'è l'intera gamma della voce che rimane per produrre più in lá una impressione più forte.

« Scherzando e piacevolmente, non parlerete mai abbastanza ai bambini, nè durante la lezione o per punirli troppo poco. »

Ma invece dell'ordine e dell'obbedienza richiesta, sarà savio il più delle volte, *chiedere* soltanto ciò che volete. Quando l'obbedienza non è importante, sia al parente, sia al fanciullo, fate una richiesta col più gentile tono di voce che sia possibile, esprimete il vostro piacere quando il fanciullo vi avrà contentato e soltanto dolore, non dispiacere, se egli rifiuta a fare ciò che volete, in tal guisa educherete i suoi affetti. Possiamo ancora notare quanto è più utile di proibire con la parola che non con l'azione.

Non togliete dalle mani del bambino l'oggetto che egli non deve toccare, *ditegli* di non toccarlo: se glielo togliete obbedisce alla forza, se gli parlate esegue il vostro volere.

Queste son tutte delle inezie, ma la giornata del bambino è composta di piccole cose, ed egli dipende da voi per essere guidato.

« I frutti della buona educazione de' primi tre anni (un triennio assai più atto dell' accademico) non possono raccogliersi mentre che si seminano.... ma in pochi anni la raccolta rigogliosa vi sorprenderà vi ricome penserà delle vostre fatiche. »

(*versione dall' inglese*) FANNY ZAMPINI SALAZARO

ASILI D' INFANZIA

E SCUOLE SERALI E FESTIVE.

Il Presidente del nostro Consiglio scolastico in questa lettera-circolare, che molto di buon grado pubblichiamo, con opportune e sagge considerazioni fa notare l' importanza e l' efficacia educativa degli Asili d' infanzia e la necessità delle scuole serali.

Colla mia Circolare del 10 marzo ho messo in chiaro lo stato della istruzione elementare nella Provincia e l' obbligo che abbiamo di adoperarci con tutti i mezzi, che la legge pone in nostra mano, per avviarla a sempre maggior prosperità.

Ora a compimento di quella Circolare sento il debito di chiamare la vostra attenzione sopra gli asili d' infanzia e le scuole serali e festive: due istituzioni, che dovrebbero formare un sol tutto colla scuola elementare, e senza delle quali son d' avviso che la scuola non riuscirà mai a provvedere efficacemente alla educazione popolare.

La Legge 13 novembre 1859 prescrive che in ogni comune vi sia almeno una scuola elementare di grado inferiore pei fanciulli ed un'altra per le fanciulle, e l' articolo 5 del regolamento 15 settembre 1860 stabilisce che nessuno possa essere inscritto a tali scuole se non abbia compito i sei anni di età. Queste disposizioni, confermate colla Legge 15 luglio 1877 sull' obbligo della istruzione elementare, non si ravvisano punto in armonia collo sviluppo intellettivo e fisico dei fanciulli, nè colle abitudini e coi bisogni delle popolazioni della campagna. Converrà in questa sentenza chi voglia tener conto della precocità dello svolgersi della mente, in queste provincie meridionali, e della convenienza d' istruire e di educare i fanciulli, quando non sono ancora atti alle fatiche del corpo, e il candore e la pieghevolezza infantile rende più sicuri i frutti della educazione. La Legge invece non provvede all' istruzione e all' educazione loro, anzi vieta loro l' ingresso nelle scuole, quando sono in età di poterle meglio frequentare; e poi che vi sono ammessi, ne li allontana troppo presto il bisogno di ap-

plicarsi all' apprendimento di un' arte, o di attendere coi genitori ai lavori della campagna. Viene quindi a mancare, per molti, il tempo necessario per apprendere anche le prime nozioni del leggere e dello scrivere, in modo da non doversene più dimenticare; e ciò viene solennemente confermato dalla esperienza, la quale ci dimostra che per lo meno 25 p. $^0/_0$ degli inscritti nelle scuole elementari non traggono dall'istruzione alcun frutto, uscendone affatto digiuni, o dimenticando in breve ogni cosa per ricadere fra gli analfabeti.

L' educazione della scuola conviene dunque confessare che presso di noi incomincia troppo tardi e termina troppo presto. La scuola raccoglie soltanto il *fanciullo*, e bisogna invece provvedere anche al *bambino* e all' *adulto*.

Per il *bambino* bisogna aprire asili o giardini d' infanzia. Questi non sono solamente un ricovero destinato a preservare i bambini dai pericoli fisici, e a procurare ai poveri loro genitori il tempo per dedicarsi al lavoro, ma sono istituzioni che tengono il posto della famiglia, le quali si propongono di assicurare all' infanzia la prima educazione, applicando, tradotti in razionale sistema, quegli stessi mezzi educativi, che la buona madre adopera inconsciamente in famiglia. Questo carattere, pietosamente materno e tutto di affetto, si serba di preferenza negli asili secondo il metodo Fröebel, il quale, fondandosi sullo sviluppo spontaneo dell' attività del bambino, lo colloca nel giardino in mezzo alla natura, affinchè riceva le impressioni degli oggetti che lo circondano, provi le sensazioni corrispondenti, faccia gli atti relativi di percezione, e, quel che più importa, ne abbia eccitamento ad operare e a tentare di riprodurre le cose sentite, osservate e percepite. Per tal guisa il giardino non è più la fredda e severa scuola, in cui l' allievo deve credere alle parole del maestro e ripeterne materialmente le frasi, ma è un grato ritrovo, dove il bambino si sviluppa liberamente secondo le leggi della sua natura. Ivi si abitua ad osservar *bene*, per poi apprendere a volere e ad operare *bene*, e con un complesso ben ordinato di esercizii e di giuochi dispone il corpo a divenire per l' anima uno stromento attivo e sempre ubbidiente.

Questa cara e simpatica istituzione nella nostra provincia non è ancora abbastanza diffusa. Nel 1883-84 gli asili erano appena in numero di 20 (Tav. IV annessa alla Circolare 10 marzo); nello scorso anno ne furono aperti due nuovi, e li nomino a titolo di lode: quello della Congregazione di carità di Scafati e quello del Municipio di Minori; ma ne occorrono ancora molti altri, e i comuni più popolosi e più importanti, come Angri, Altavilla Silentina, Baronissi, Bracigliano, Buonabitacolo, Caggiano, Campagna, Capaccio, Castellabate, Colliano, Contursi, Eboli, Laurino, Majori, Mercato S. Severino, Montecorvino, Montesano sulla Marcellana, Oliveto Citra, Padula, Pellezzano, Piaggine,

Roccadaspide, Sala Consilina, Sanza, Sassano, Sant'Arsenio, S. Cipriano, S. Gregorio Magno, S. Valentonio Torio, Tegiano, Vallo della Lucania ed altri non dovrebbero tardar più oltre a seguirne l'esempio e a porre l'asilo a base delle loro scuole elementari.

So bene che il maggior ostacolo è nelle strettezze economiche in cui versano i comuni; ma non è dalle sole Amministrazioni comunali che io attendo la istituzione dell'Asilo o giardino d'infanzia. Dove i mezzi, di cui esse possono disporre, non siano sufficienti, io chiedo che invochino il concorso delle Congregazioni di Carità, la beneficenza dei privati e l'aiuto di quanti amano la prima età e vagheggiano una patria forte e grande; poichè nei fanciulli è l'avvenire delle nazioni.

Non basta però avvicinare le scuole elementari alla famiglia, per mezzo degli asili; ma occorre ancora, per renderle più educative e proficue, farle seguire da scuole serali e festive.

L'utilità di queste scuole fu mai sempre fuori di ogni contestazione; ma se prima si consideravano utili per supplire al difetto d'istruzione negli adulti, or si fa ogni giorno più manifesta la loro necessità per mantenere ed accrescere la coltura ricevuta nelle scuole diurne.

Considerate sotto questo secondo aspetto, tali scuole sono, pei giovanetti, la condizione indispensabile perchè i semi gettati nelle scuole diurne non vadano perduti, ma crescano e portino frutti degni di civiltà; ad esse perciò, secondo l'articolo 7 della Legge 15 luglio 1877, sono tenuti per un anno tutti gli alunni di ambo i sessi, che compiuta la seconda classe, vengono prosciolti dall'obbligo della scuola diurna.

Se, giusta la predetta Legge, tutti i padri di famiglia e per tutto l'anno mandassero i loro figliuoli alle scuole diurne, in breve tempo tutte indistintamente le scuole serali e festive si convertirebbero in scuole di ripetizione e di perfezionamento. Sarebbe questa gran ventura per la nostra provincia: ma il fatto è che la Legge sull'obbligo dell'istruzione non è osservata, e che non solo un buon terzo dei fanciulli obbligati non curano di frequentare la scuola, ma di quelli stessi che ne chiedono l'ammissione, molti non intervengono che irregolarmente e nei soli mesi d'inverno. Questi allievi perciò crescono negli anni, senza progredire gran che nella istruzione, ed incapaci di istruirsi da sè, o non avendone più il tempo e l'agio, perchè distratti in lavori manuali, dimenticano presto anche quel poco che hanno imparato. Tanto son pronte le spine dell'ignoranza a coprire i campi dello spirito, quando più non sono coltivati!

In ogni comune adunque della Provincia occorrono ed occorreranno per molto tempo ancora due specie di scuole serali e festive;

le une destinate a supplire al difetto della istruzione, le altre dirette a mantenere e a compiere la coltura ricevuta nelle scuole diurne. (V. articolo 26 Calend. Scol. per l'anno incorso).

A fianco della presente indicherò a mano, comune per comune, quali scuole siano da aprirsi, secondo le esigenze dei luoghi. Qui mi importa di far ben avvertire che per questi corsi serali non sono richiesti nuovi locali, nè nuovi insegnanti. Il Governo vuole lo stesso locale, lo stesso libro e lo stesso maestro della scuola diurna; maestro che conosce già appieno la coltura dei suoi scolari ed i modi di governare il loro intelletto, e che serba loro l'affetto paterno, col quale li ha guidati fino all'ultimo stadio del loro modesto tirocinio scolastico. Nessuno è in condizione di rendere incancellabile e fruttuoso l'insegnamento dato, meglio di quest'uomo affiatato da tanto tempo coi giovani artigiani commessi alle sue cure (V. Circ. Min. 1 ott. 1884 N. 753).

Chiarita l'importanza degli asili d'infanzia e delle scuole serali e festive rispetto alla educazione popolare, è superfluo che io spenda altre parole per raccomandare queste istituzioni a coloro, che dalla legge e dalla civiltà sono chiamati a procurarne l'incremento. Io mi affido adunque interamente alla solerzia e al patriottismo dei signori Sottoprefetti, Ispettori e Delegati Scolastici, e in particolar modo allo zelo delle rappresentanze comunali e dei maestri elementari. Vogliano tutti con rinvigorita alacrità mettersi alla santa opera; veggano quali ostacoli possano per avventura opporsi e si adoperino con energia e con affetto a rimuoverli; adattino agli usi e ai bisogni del loro paese le ore e i giorni delle lezioni, il modo, la qualità, i limiti stessi della istruzione; e invigilino sopratutto perchè questa istruzione coltivi ad un tempo l'intelletto e l'animo, ammaestri l'operaio nei proprii doveri, gli raddoppi l'amore al lavoro, lo faccia consapevole della sua dignità e lo renda miglior padre di famiglia e miglior cittadino, temperandolo a quella dolce scambievolezza di uffici, per la quale fiorisce la vita civile e libera.

I LAGHI DELLE MERAVIGLIE

IN VAL D'INFERNO.

§ 1.

Oggidì in cui l'operosità degli Italiani accenna a destarsi e a ritentare l'antiche vie aperte dai loro padri nelle terre asiatiche ed africane, parrà cosa di poco momento, anzi affatto da meno, il richiamare ch'io fo gli studiosi a perlustrare una regione a noi congiunta per vicinità di confini, come quella che fa parte delle nostre Alpi ma-

rittime, una regione che trasse il nome dai portenti che chiude nel grembo, pressochè inesplorata dai dotti, al pari del continente africano, e gravida al pari di quello di problemi fisici, naturali, geografici e storici, che chiedono una soluzione da noi. Tale è la *Valle d'Inferno* che conduce ai *Laghi delle Meraviglie*, così nomata la prima dalla spaventosa orridezza del luogo, e i secondi dall'ammirazione che destano ne' riguardanti i massi e le rupi che li fiancheggiano, e in cui scorgi effigiati caratteri arcani, quadrupedi, uccelli, pesci, arnesi bellici e rusticani, e fors' anche una serie d' avvenimenti a noi sconosciuti.

Questa valle dei Laghi segnalava fin da' suoi tempi il Gioffredo [1], dicendola posta a levante della terra di Belvedere [2], non lungi dagli aspri monti del *Fiero*, del *Cappelletto* e del *Monbego*, a foggia di un triangolo, racchiudendo nel mezzo un bel piano, con entrovi ben nove laghi, tra loro in eguale spazio distanti, e circondati da una fitta selva di larici. Sulle loro sponde provano, ei dice, erbe aromatiche e fiori rarissimi, de' quali è proprio spuntare soltanto in agosto e settembre, quando pastori e caprai vi guidano i loro armenti, per essere in altri tempi il terreno tutto ricoperto di un manto d' altissime nevi e inaccessibile affatto la valle. La rigidezza del freddo non consente che vivano in quelle acque pesci di sorta alcuna [3].

Senonchè all' oggetto di porre in miglior luce quei luoghi e il loro aspetto orografico, è mestieri trattar brevemente delle regioni che dovremo percorrere.

§ II.

Il Colle di Tenda noto altre volte col nome di *Colle di Cornio (Mons Cornius)*, presenta al sommo della via che in biechi e tortuosi aggiramenti lo valica a 1795 metri dal livello del mare, tai prospetti all' attonito sguardo, che ben pochi altri possono a lui pareggiarsi. Non più i conici ondeggiamenti de' nostri Apennini: non più il profilo de' promontorii sporgenti entro i flutti marini, non più quei lievi declivii vestiti di fiori, che fanno delle prode ligustiche un incantato giardino. Qui ti si offre d' inanzi, specie dal lato di tramontana, un ampio anfiteatro di valli, coronate da picchi altissimi, per istrana varietà di forme, mirabili; qui i granitici colossi dell'Alpi, che quasi creazioni di una fantasia più severa, spingono al cielo i loro acuti pinacoli: e or si rompono in un filar di montagne incalzantesi, quasi ca-

[1] P. Gioffredo. *Storia dell' Alpi Marittime*, pag. 47.

[2] Questa borgata, non lontana da Roccabigliera, siede tra la Vesubia e il Gordolasca, cinta da castagneti foltissimi e grasse praterie irrigate da acque purissime.

[3] Se ne eccettui quel lago che alimenta il Gordolasca, dovizioso di varia pescagione, in ispecie di trote e di anguille.

valloni di mar burrascoso: or torreggiano quai guglie di ghiaccio, sulle quali aleggiano nubi leggere e diafane, quasi un velo virginale: or si disegnano in rupi merlate, in creste capricciose cui le nevi intatte formano argentea corona.

Eterna sorgente di poesia, che nulla ha di terreno! E invero più ti approssimi alle Alpi, e più l'anima si sente tocca e soggiogata dalla immensità della natura: e pur mentre in noi si sveglia melanconicamente la coscienza della nostra fralezza, lo spirito si eleva e si esalta, quasi, dice il Muller, voglioso d'opporre la sua nobile origine al cumulo della materia che lo circonda.

Che se dallo spettacolo dell'erte piramidi reclini lo sguardo a quanto ti si volve d'intorno, ecco, sul ciglio di paurosi burrati, gli armenti: ecco precipiti cascatelle che, come nastro d'argento, listano il verde cupo dei boschi, e leggiadre famiglie di fiori, tra i quali vedrai spiccare l'euforbia *officinale*, gli arbusti del rododendro o vuoi rosa delle Alpi, e innumerevoli sassifraghe, viole del pensiero e miosotidi, che formano un grazioso contrasto a quegli alpini rigori.

§ III.

Il comune di Tenda posto in una aprica valle, ove più declina la via, a 817 metri dal livello del mare, siede alle falde della Ripa di Berno, sulla destra sponda del Roja, il *Rutuba* degli antichi: [1] smanioso torrente che fra formidabili strette devolve le impetuose sue piene che gli diedero il nome, e ricco dei tributi recatigli dall'Aurobia, dalla Levenza, dalla Bionia, dalla Bevera e da altri fiumicelli minori, si versa dopo venti miglia di corso, sotto le mura di Ventimiglia, nel mare.

Alla valle principale del Roja fan capo sulla destra le vallicelle di Cairos, di Cieva, di Bionia, di Valmasca, della Maddalena e quella della Miniera, su cui dovrem rinvenire; a manca il vallone di Riofreddo e quello della Levenza, di cui fan parte le vallette di Morignolo, di Castiglione e del Bendola, che deriva le sue acque dall'alpestre Reseglio.

Non è mio intento, e men duole, narrar le vicende di Tenda, già sede della potente prosapia dei Lascaris, il dominio dei quali allargavasi dalla Turbia alla valle di Aroscia. Del loro antico castello, distrutto nel secolo XVII dal generale francese Le-Fèvre, più non restano che informi ruine. Ma a chi si aggira per qnelle reliquie dei secoli andati, par di scorgere ancora vestiti di ferro que' temuti baroni, e in mezzo ad essi due gentili figure, per diversi casi, famose. E chi

[1] *Rotubam cacum:* Lucanus, *Phars.* II. v. 422.

non pianse sui luttuosi destini di quella Beatrice di Tenda, che dopo la morte di Facino Cane, suo primo marito, impalmavasi a Filippo Maria Visconti, cui recò in dote oltre i posseduti tesori, le città di Novara, Alessandria, Vercelli, Tortona, la contea di Biandrate, il dominio del Lago Maggiore e altre terre non poche? Ma il peso di un tal beneficio sapea troppo amaro all'animo efferrato del Duca, che preso ai vezzi d'Agnese del Maino, incolpò d'illeciti amori la virtuosa consorte, e strappatane con venti giorni d'orrendi supplizi la confessione, le fè recidere il capo.

Nè di te più serba memoria alcuna la rocca a cui tu imperasti, o Margherita del Carretto, che dal nativo Finale venisti sposa d'Onorato Lascaris portandogli in dote le signorie del Maro e Prelà; eroina in un gentile e fortissima, come le tue imprese dimostrano e i titoli onde fosti onorata, di *capitano di Castellane e d'Amazzone dell'Alpi marittime!* Oh perchè ne' nostri scrittori cerco invano il tuo nome e la narrazione delle tue gesta?

§ IV.

Lasciata Tenda alle spalle, t'occorre, piegando a mancina, la valle di Briga, [1] meritevole anch'essa per naturali prodotti e per istoriche rammemoranze di non passare inosservata da chi si fa a perlustrare que' gioghi, ed in ispecie i picchi asprissimi della *Colla di Tanarello* che le sorge di fronte (m. 2043). Fra tutti i popoli alpini i *Brigiani*, tribù di pastori, furon quelli che più tardi piegarono il collo al giogo romano: e nelle lotte che impresero assai di sovente contro i signori del luogo e contro le finitime genti, sempre spiegarono quella tenacità di propositi e quello ardor bellicoso, ch'è proprio di popoli avezzi alla indipendenza delle lor patrie montagne.

Siede il villaggio di Briga sulle sponde della Levenza, assai scaduto oggidì dall'antica sua floridezza. Della quale fan fede le gotiche costruzioni de' suoi edifici, la sua cattedrale per curiosi ornati e per diverse opere d'arte, assai notevole. Del signorile maniero che ergeasi, quasi nido di falco, a cavaliere della terra, solo avanza un gigantesco torrione, che i francesi del 1794 tentarono invano d'abbattere. Ne fu

[1] *Briga*, *Brisia*, da *bri*, *bric*, onde *bricco* ossia monte: radice affatto italica, che ci dà ne' *Brigiani* e *Bresciani* il *popolo de' monti* ed anche i *gagliardi* ed i *prodi*. E per vero leggiamo: « *Mater ejus Brig nomine, idest vigorosa vel virtuosa* » Boll. Mart. 3. 269. I Galli Cenomani ed Insubri accolsero una tal voce, sostituendo l'abituale lor *g* al *c* italico; onde *brig*, *bryn* valeva appo loro *alto*, *montagna*. Quindi Artobriga sarà *collis lapidosus*: Litanobriga *collis latus*; e *Brigantium*, *Brigantinus*, *Brigantes*, *Brigiani* etc., suoneranno *collium abitatores*. Secondo Tolomeo diciotto città della Spagna aveano la terminazione di *briga*.

primo signore quel Ludovico che nato a cingere la spada e il lauro de' poeti fu ne' verdi anni costretto, come secondogenito ch' egli era della famiglia dei Lascaris, a vestir le lane degli Agostiniani, finchè un giorno gli occhi suoi si arrestarono in Tiburgia, nobile e avvenente donzella dei signori di Boglio, e sorella ovver consanguinea del grande Isnardo di Glandevez. I due giovani furono presi subitamente d'amore; ma insormontabile intoppo ai lor desiderii, era da un lato la volontà dei parenti avversi alle lor nozze; e dall' altra i voti solenni, onde Ludovico era legato alla vita claustrale. Ma un' ardente passione si fa via di ogni ostacolo, e i due amanti divisarono fuggire dalle case paterne. E ciò venne lor fatto dopo non pochi contrasti. Ludovico impalmatosi coll' amata fanciulla, corse diverse avventure; oppose all' ira de' suoi nemici la spada, e a capo dell' esercito che la regina Giovanna assoldava in Provenza per raffrenare Brettoni e Inglesi che l' infestavano, compì onorate fazioni. Senonchè Urbano VI che allor risiedeva in Avignone, avendogli ingiunto di ritornare al suo monastero, nè potendo Ludovico in guisa alcuna rimuoverlo dal preso deliberamento, ei sen venne con gran corteggio a visitare la regina Giovanna, la quale sapendolo prode, generoso e capace di compiere ancora gran cose, prese apertamente a proteggerlo, e gli ottenne dal papa una dispensa, confermata poi da una Bolla di Gregorio XI, in virtù della quale non era tenuto a ritornare al suo chiostro che venticinque anni appresso. Il che non avvenne, essendo egli uscito di vita parecchi anni innanzi, nel 1376, in questa sua terra di Briga, ov' ebbe la tomba. Chi sa additarne oggigiorno gli avanzi mortali? Eppure i suoi versi nella favella occitanica lo ascrivono fra i più valenti rimatori dell' età sua, come quegli che ogni altro avanzò in ricchezza d' invenzioni e armonia; di che rendono testimonianza i due poemi che di lui ci rimangono: *La Miserias d' acquist monde* e *la Paurilha.*

§ V.

Di San Dalmazzo non occorre occuparci, se non per accennare che da questo villaggio, piegando a man destra, di fronte allo stabilimento termale, si apre la via che per disagevole ascesa d' oltre due ore conduce alla *Miniera* in una valle degna di gareggiare con le più celebrate della Svizzera e del Tirolo. I naturalisti anzitutto troveranno ivi materia abbondevole di osservazioni e di studio. La miniera di piombo solforato argentifero a 1320 metri d' altezza sta sul declivio australe del *Bosco*, fiancheggiando la sinistra sponda del torrente *Valauria*, ch' ha le sue scaturigici dai laghi delle Meraviglie e ne' pressi di San Dalmazzo si devolve nel Roja. L' antichità dei suoi scavi è comprovata dai mille aggiramenti di tre gallerie che l' una sull' altra addos-

sandosi, si sprofondano nelle viscere della montagna: in ispecie la superiore detta dei *Saraceni*, di cui tratteremo a suo luogo. Le altre due che si manifestano assai più recenti, van conosciute col nome di Santa Barbara e di Vittorio Emanuele.

Tirando oltre per l'erto vallone, dopo parecchie ore d'aspro e forte cammino, per quantunque rallegrato da sempre nuovi prospetti e da foltissimi boschi, attraverso dei quali t'appaiono d'ogni intorno aeree cascate e al basso le acque della *Bionia* spumeggianti fra i massi, ti avvieni in una strozzatura di monti ingombra di enormi macigni, sfaldati dai fianchi de' gioghi imminenti, che ti guida alla piana, cui si assegnò da secoli il nome di *Valle d'Inferno;* nome che ben le si addice per la desolazione che regna d'intorno, per il tetrico color delle rupi che d'ogni banda l'accerchiano, per il difetto d'ogni vegetazione da poche erbe infuori nell'estiva stagione, e per l'orridezza del luogo. Il pauroso silenzio di quella sconsolata vallea non è rotto che dagli stridi de' falchi e delle aquile, che formano tra que' dirupi i lor nidi. E invero giganteggiano ad occidente le acute vette del Bego, a mezzodì il Picco del Diavolo, conosciuto dai terrazzani col nome non manco significativo di Testa d'Inferno: e appresso il Capelletto e la Macruera, e più lungi un esercito di monti costituente la catena dell'alpi, degno diadema alle ubertose pianure piemontesi e lombarde.

Val d'Inferno è formata da una successione di diversi ripiani e a diverse altitudini, il maggior dei quali contiene i tre *Laghi Lunghi* così nomati per la forma loro, nonchè da una serie d'altri laghi e serbatoj d'acque, che gli scoscendimenti delle roccie riempiono, e van via via diseccando: laghi che dalle fiancheggianti balze ritraggono un colore ferrigno, e i cui nomi speciali rispondono alla spaventosa tetraggine della regione, come lago *Nero*, lago delle *Masche*, ossia delle Streghe, lago del *Carbone*, della *Matta*, dell'*Olio*, e altri tali. Si giunge per impervi sentieri ai Laghi delle Meraviglie, posti a diversi intervalli l'un sopra dell'altro, seguendo le falde occidentali del Bego. Lungo le lor prode, alla distanza di 1500 metri dai Laghi Lunghi, cominciano a mostrarsi in gran numero quelle roccie granitiche incise, onde il nome di *meraviglie* assegnato a que' laghi. Vi si raffigurano uomini, animali di diverse generazioni, come teste d'elefanti, di dromedari e di cavalli, di uri e di cervi, punti d'ascie e di freccie, elmi, scudi, picche, carri falcati, armi multiformi e altri incogniti segni. Eguali incisioni t'occorrono nei laghi superiori, a' quali si giunge per traghetti disastrosi e difficili, come quelli che trovansi a 2400 metri di altezza, pari a quella dei più elevati picchi dei Carpazii e del Giura. Ivi a chi supera le rupi che li circondano, dalla parte occidentale, si mostra un masso a foggia di torre ovale, che presenta pur esso in tutta la sua lunghezza strane e meravigliose sculture. Anche al di-

sopra di questi laghi, varcata non senza disagi la *Baissa di Valmasca*, si scorgono nella valle di *Fontanalba*, parallela a quella della *Miniera*, catulli di roccie con sopravi iscrizioni di egual natura e carattere. Lieta valle è *Fontanalba*, ricca di tassi e di larici: ameno un de' suoi laghi, da cui, quasi Najade, sorge un' isoletta coronata di piante: ridenti le rive, presso le quali ti si parano innanzi alcuni massi solcati da caratteri cuneiformi e da geroglifici. Non son questi per altro i soli laghi di quell' alpestre regione. Non molto discosti trovi que' di *Valmasca*, il maggiore de' quali occupa una superficie di ben quaranta ettari: senza accennare a quello di *Agnel*, pur esso di considerevole ampiezza, ed altri ancora che non giova qui divisare, ma la descrizione de' quali potrebbe assumere un' importanza geografica.

§ VI.

Queste figure e incogniti intagli che ad ogni piè sospinto ti occorrono sulle pareti verticali del monte o sulle roccie accavallate a ridosso de' laghi, e delle quali io non porsi che un' imperfetta nozione, sono incise su roccie di schisto grigio (serpentino schistoide) durissimo, coperto da una materia giallastra su cui staccano in guisa mirabile. Il Rivière [1], che in alcune d' esse scorgeva — *quelque analogie avec la croix ansée des Phéniciens* — le divideva in tre gruppi distinti:

Animali:

Armi, oggetti diversi:

Segni sconosciuti e indefinibili.

Il primo gruppo comprende teste di ruminanti, buoi, dromedari, elefanti, uri, camozzi, stambecchi, capre, montoni, cani, e qualche uccello; il secondo, punte di lancia, di dardi, di cuspidi, martelli e altre armi, di cui già più sopra toccammo; il terzo infine, circoli, figure ovali, quadrati romboidali, iscrizioni geroglifiche, e altri oggetti mal noti. Di forme umane non iscorgo che una sola figura, cioè un uomo colle braccia levate in alto, le gambe allargate, e il capo reclinato sopra le spalle. Queste figure appaiono tali da non potere essere incise se non da scalpelli di ferro o di pietra, composte quai sono di una serie di bucherelli tondi, contigui e di un diametro di due o tre millimetri, e profondi non più di un millimetro.

Quali le opinioni poste in campo dagli indagatori delle antichità intorno a questi preistorici intagli? Quale la loro istoria? Ignoro chi dopo il già citato Gioffredo ne abbia trattato con sufficiente larghezza. Soltanto nel 1821 *F. C. Fodéré* [2] indicavali all' osservazione di dotti,

[1] E. R. Rivière, *Association Française pour l' avancement des sciences. Bollettino del Club alpino italiano per l' anno 1883.* Vol. XVII, N. 50, pag. 16-20.

[2] *Voyage aux Alpes Maritimes.*

e più recentemente *Elysèe Reclus* [1] in alcuni fuggevoli cenni riferiva la credenza radicata ne' montanari che quelle roccie venissero così lavorate dai soldati di Annibale; il che non è ammesso dal Fedéré, che tiene per converso, non esser disceso l'eroe di Cartagine per il colle di Tenda in Italia, ma bensì i suoi generali, e che perciò quelle incisioni e caratteri che non sono, come egli dice, *nè greci, nè latini, nè arabi,* debbono aversi in conto di caratteri punici. Correndo il 1868 il prussiano *Diek* e il botanico inglese *F. G. S. Moggridge* ne ritrassero alcuni, ma senza precisione veruna, cacciati dall'asprezza del luogo, e li presentarono con brevi postille al congresso archeologico di Norwich. Ebbe per contro la ventura di potevirsi trattenere più giorni *Emilio Rivière*, inviatovi nel 1877 in una con il *De Vesly* dal governo francese, e fu sua opinione che questi intagli dovessero riferirsi a gente di libica origine. Più recentemente il dottor *Henry* pretese dimostrare che fossero esclusivamente dovuti all'azione di un antico ghiacciajo. [2]

Non men strano assunto tolse a sostenere *Edmond Blanc*, supponendo che le iscrizioni costituiscano altrettanti *ex voto* offerti a una terribile divinità che in Val d'Inferno aveva sua sede: il che, a suo avviso, vien raffermato dai nomi stessi de' luoghi, rispondenti all'orrore della tetra vallata. Inutile il dire che di questa infernale deità non conservasi tradizione, nè traccia veruna. Arroge a queste sì disparate opinioni quella di *Léon Clugnet* [3], che tiene doversi quest'opere alla rozza fantasia dei pastori, i quali nelle lunghe ore d'ozio cercarono con quel lavoro una qualche lor distrazione. Fra gli italiani non mi soccorre che il nome di *Francesco Molon* [4] che ravvisa in quelle incisioni un rudimentale alfabeto de' popoli indigeni nella epoca del trapasso dalla pietra lavorata a quella del bronzo; non che del *Navello*, che pur consentendo alla sentenza del *Clugnet*, ebbe il merito di porgere primamente una succinta descrizione di queste incisioni al *Club* alpino italiano. [5]

[1] *Les villes d'hiver de la Méditerranée et les Alpes Maritimes,* pag. 373-74.

[2] *Une excursion aux Laes des Merveilles.* Vedi *Annales de la Société des lettres, sciences et arts des alpes maritimes.* Tom. IV, p. 185.

[3] *Matériaux pour servir à l'histoire de l'homme.* Tom. VII. Liv. 8. Toulouse 1877.

[4] *Preistorici e Contemporanei,* pag. 37-38.

[5] L'ingegn. Felice Ghigliotti in un suo pregiato scritto sull'alpi marittime, pur dichiarando che le sculture consistenti in *figure di spade, scuri, pugnali, punte di freccie, reticoli e mille ghirigori son formate da tanti forellini, come se eseguite da uno scalpello a punta*, conclude dicendo: *chi le vuol celtihe, chi eseguite dai soldati di Annibale, chi dai Saraceni, e chi infine più scettico, non vi scorge che un passatempo di rozzi pastori.* — *Bollett. del Club Alpino italiano* per l'anno 1883; vol. XXVII, N. 50, pag. 225-263.

§ VII.

Senonchè le addotte opinioni, come è agevole il dimostrare, non reggono alla stregua della critica e della istoria. Anzitutto il passaggio di Annibale (di cui si gloria ogni alpina regione), non si compì fra quei monti. Vero è che stando alle affermazioni di Catone, di Sempronio e di Ammiano Marcellino, egli avrebbe attraversato il colle di Tenda in quel punto in cui l'alpi s'insertano allo Appennino, (*Paeninus*) che vuolsi abbia avuto dai *Paeni* il suo nome e ch'egli aprisse col ferro e col fuoco. Ma i più credibili autori omai fan certa testimonianza che Annibale, valicato il Rodano sopra Avignone, non piegò verso le Alpi marittime, ma pel Monginevra scese a Cesana, detta allora *Scincomagus:* dal qual luogo, per l'animosità dei popoli alpini, fu costretto a gettarsi attraverso il *Col di Sestrière* e calare perciò in Val Chiusone. Appare assai più credibile che varcassero il colle di Tenda que' capitani cartaginesi che trassero in suo aiuto in Italia: anzi Tito Livio nel XXXI libro delle sue storie ci afferma, che se i Massalioti e le loro colonie non si porsero benevoli agli africani, questi per contro trovarono amistà e soccorrimenti nei Salii e nei Liguri che teneano quest'alpi, e che accorsero d'ogni parte ad ingrossarne le schiere. Non è per altro ammissibile che i punici condottieri deviassero nella regione de' Laghi, a tanta altitudine dal livello del mare, mentre aveano, grazie ai popoli alpini con essi lor collegati, aperte altre vie più agevoli e men elevate per ischiudersi un passaggio sulle rive padane; come non è del pari credibile che nel loro rapido transito potessero incidere su quelle roccie serpentine e durissime i segni e le scritture che vi si ammirano, e che migliaia d'operai non avrebbero potuto eseguire in più mesi. Non manco erronea è la sentenza di chi tiene aver l'Apennino derivato dai *Paeni* il suo nome. La voce *Penn* che si riscontra in più luoghi della nostra costiera, come *Pentema*, *Penin*, *Penna* e altri assai, e che vale *sommità, giogo*, è a gran pezza più antica, essendo il *Penn*, come è noto, il Dio eponimo della stirpe ligustica.

E che diremo di chi vuol ravvisare in quelle incisioni il primitivo alfabeto de' vulghi auctoctoni: di chi l'ascrive agli sfregamenti e alle strie degli antichi ghiacciaj, o a naturali impronte e alle mani dei pastori? Opinioni che non franca la spesa di confutare. Non è agevole invero dare a questo problema un solvimento che valga a satisfare la scienza e la storia. Chi tentasse disgroppar questo nodo, si troverebbe sopraffatto da intoppi e difficoltà d'ogni genere.

Non mi si ascriva pertanto a temerità sconsigliata se prendendo a guida il mito insieme e la storia, e gettando arditamente lo sguardo nelle profondità del passato, io m'attento a recare un pò di luce in un bujo, che non fu sinora solcato da raggio alcuno.

§ VIII.

Quell' eroe che la leggenda disse Ercole, e che riassume il ciclo delle migrazioni semitiche, non è l' Ercole argivo d'Alcmena, vissuto poc' anzi l' assedio di Troja, e a cui la vanità greca ascrive tutte le mirabili imprese, che sulle tradizioni raccolte da Timeo, ci conservò Diodoro Siculo [1], sì bene l' Ercole della stirpe degli Uranidi, che visse parecchi secoli innanzi del greco, adorato in Egitto, in Tiro ed in Tarso, ove, secondo le memorie del re Jemsale [2], avea raccozzato il suo esercito.

Gli antichi che tante verità ci tramandarono sotto il velame dei miti, vollero rappresentare in questo temosforo l' istoria della nazione fenicia, che sebben ristretta dietro il Carmelo fra la catena del Libano e il mare, spiegò non pertanto una meravigliosa operosità nelle industrie e ne' traffici: di guisa che se a' Fenici non *si deve lo spargimento delle prime nazioni sul mediterraneo*, siccome il Vico affermava, si dee loro per altro l' averle scaltrite a consuetudini più umane e civili.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA.

La scuola Pedagogica Nazionale — Scritti educativi teorici e pratici di Antonino Parato — Parte Teorica ordinata in cinque sezioni — Torino, Tip. Botta, 1885 — L. 6.

Siamo forse degli ultimi ad annunziare questa importante pubblicazione del comm. Parato, uno de' pochi valorosi e benemeriti propugnatori delle dottrine pedagogiche nazionali, che vantano i nomi illustri del Lambruschini, del Rayneri, del Boncompagni e del Tommasèo. Già, oggi alla facile sapienza di certuni paion codini e parrucconi que' benemeriti educatori, che tanta parte ebbero nel ridestare e rinvigorire il sentimento nazionale, e sulle loro dottrine alcuni audaci discepoli di boreali scuole tentano di gettare il discredito e lo scherno. Il Parato via via che ne coglie l' occasione, dà il fatto suo a cui tocca, e con la storia accoppiando la critica, con l' esperienza la dottrina riesce in un volume di oltre 900 pagine a trattare con garbo e con senno le più gravi ed importanti quistioni pedagogiche, toccando qui e colà delle attinenze e delle relazioni, che tutte insieme le collegano e annodano ad unità di scienza e di sistema. È un lavoro perciò assai commendevole, molto lodato da insigni pedagogisti e degno che attesamente lo meditino quanti caldeggiano la soda educazione civile e si occupano di studii e di scuole.

[1] Diod. Sicul. IV, 17.
[2] Salus. *De Bell. Ingur.* XVIII.

Cronaca dell' Istruzione.

Nomina e destinazione degl' Ispettori scolastici — Si sono pubblicati i decreti di nomina di parecchi Ispettori scolastici con le rispettive destinazioni a' varii circondarii. Non sappiamo quali norme e criterii abbiano guidato il Ministero nell' assegnare le sedi degli Ispettori, dacchè vediamo non senza stupore destinati a' capiluoghi di Provincia alcuni Ispettori assai da meno di altri, confinati ne' capiluoghi di Circondario. Chi da anni ed anni ha lavorato con zelo ed amore, avea, certo, diritto ad esser chiamato di preferenza nella sede della Provincia e non vedersi posposto ad altri, inferiori per grado e per anzianità. Certi atti del Ministero mostrano pur troppo che alla Minerva non signoreggiano nè la giustizia nè il merito, ma molto possono le raccomandazioni e le arti occulte. Ce ne spiace vivamente.

Promozioni — I benemeriti Ispettori della nostra Provincia cav. Ermenegildo De Hippolytis e Luigi Scarola sono stati promossi di classe, crescendo il loro stipendio da L. 2000 a 2500.

Gl' Ispettori della nostra Provincia — Secondo il nuovo *organico*, gl' Ispettori della nostra Provincia sono quattro, cioè i due nominati innanzi e i signori De Leo e Prete, il primo qua traslocato da Pozzuoli, dove è stato trasferito il Vitti, e il secondo di nuova nomina.

Esami di abilitazione all' ufficio d' Ispettore scolastico — Il Ministro della pubblica istruzione ha pubblicato il seguento decreto:

« Veduto il R. Decreto 22 settembre 1884, col quale sono istituiti esami pel conferimento di uno speciale certificato di abilitazione all' ufficio d' Ispettore scolastico circondariale,

Decreta:

Art. 1. — È aperta una sessione di esami pel conferimento di uno speciale certificato di abilitazione all' ufficio d' ispettore scolastico.

Art. 2. — Le domande di ammissione, insieme coi certificati prescritti dall' art. 2.° del surricordato R. Decreto, dovranno essere indirizzate e fatte pervenire al Ministero dell' istruzione pubblica non più tardi del 10 dicembre.

Art. 3. — I candidati saranno direttamente avvertiti della loro ammissione all' esame, e perciò avranno cura d' indicare chiaramente nella domanda la propria dimora.

Art. 4. — Gli esami scritti su temi inviati dal Ministero si terranno in tutte le città capiluoghi di provincia nei giorni 18 e 19 gennaio 1886. Ciascun lavoro sarà giorno per giorno chiuso in busta suggellata, e questa subito inviata in piego raccomandato dal Provveditore al Ministero per la Commissione centrale, che li esaminerà e darà su di essi il proprio giudizio.

Art. 5. — I candidati, le cui prove scritte avranno ottenuta l'approvazione, saranno con particolare invito chiamati a subire l'esame orale in Roma.

Art. 6. — Gli esami orali saranno pubblici e fatti dinanzi a tutta la Commissione centrale da un candidato per volta. Ogni esaminatore interrogherà per 12 minuti sulla propria materia, e il voto sarà dato da ogni membro della Commissione, il quale dispone di dieci punti.

Art. 7. — L'esperimento pratico, vigilato da uno dei Commissari, consisterà nella visita ad una scuola elementare da un candidato per volta, in una classe designata dal presidente della Commissione.

Art. 8. — Immediatamente dopo la visita, la cui durata non sarà inferiore d'un'ora e mezzo, ciascun candidato scriverà, nello spazio di 4 ore, una particolareggiata relazione, sulla quale ogni esaminatore dovrà esprimere in decimi il proprio voto.

Art. 9. — Terminate tutte le prove di esame, sarà redatto un verbale, che, firmato da tutti i Commissari, sarà inviato, insieme coi saggi scritti, al Ministero. Questo, appena riconosciuto regolare il procedimento, rilascierà a coloro che otterranno almeno $^{6}/_{10}$ in ogni esperimento il certificato d'idoneità all'ufficio di ispettore scolastico. »

L'articolo 10 ed ultimo indica il programma dell'esame che è quello degli scorsi anni.

Istituto privato — Abbiamo avuto occasione di visitare l'istituto privato diretto dall'egregio sac. Pascarella, che da molti anni attende con zelo ed indefessa cura all'educazione dei giovani, e siamo lieti di dire, che il Pascarella non tralascia nè opera nè spesa per compiere lodevolmente il suo uffizio. Le scuole sono bene arredate, ampia e decente è la casa, in cui sono raccolti i giovani, e molta è l'amorosa sollecitudine con cui sono vegliati e trattati, a tutto provvedendo il Direttore, e circondandosi di persone atte all'ufficio loro.

Additiamo a' padri di famiglia quest'istituto, ed auguriamo al Pascarella un compenso adeguato alle sue molte e faticose cure.

CARTEGGIO LACONICO.

Da' signori — *Colonnello Bianchi, G. Cesareo, A. Pecori, A. Costa, G. Somma, M. P. Lamagna* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Agli associati

E quando dal sonno destarvi vorrete?!

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1885 — Tipografia Nazionale.